



IL PERCORSO EDUCATIVO

metodologia e pratica

di Fabrizio Maniscalco, educatore ASAI

Fatima ricorda molto bene il giorno in cui tre compagni di scuola cominciarono a far girare le foto private che lei pensava rimanessero confinate alla chat. Giulia, invece, vorrebbe che la vita fosse un lungometraggio per poi riavvolgere il nastro: di certo non tirerebbe più i capelli della sua coetanea, tra sputi e calci, davanti alla telecamera di un cellulare e a due compagni di classe che, al posto di intervenire, restano seduti sulla panchina di fronte. Poche settimane dopo Youssef e Marco, dall'altra parte di Torino, scrivono insulti con le bombolette spray sul muro di fronte alla scuola.

C'è chi causa dolore, chi lo subisce, in ruoli che a volte si invertono, in tempi che spesso si dilatano. E chi rimane a guardare.

All'interno del progetto torinese **Ricominciamo**, uno spazio nevralgico è riservato all'accompagnamento socioeducativo degli adolescenti autori di reato. È in questo servizio di riparazione alla comunità che entrano in gioco l'associazione ASAI e la cooperativa Terremondo con la loro lunga esperienza con adolescenti a rischio. In alcuni casi questo tipo di percorso è proposto anche alle vittime, che non hanno l'obbligo di portarlo a termine come è richiesto ai loro offensori, ma che possono sperimentare attraverso di esso un'esperienza arricchente dal punto di vista formativo ed emozionale.

Nel caso di Chiara, per esempio, e delle sue foto che girano senza controllo tra le chat dei compagni di scuola, il Nucleo di Prossimità inizia le indagini e rileva nella ragazza una certa apatia e la mancanza di amicizie sincere con le coetanee. Da lì il confronto con gli educatori ASAI e la proposta di partecipare come volontaria alle attività di sostegno scolastico con i bambini della scuola primaria all'interno di una sede dell'associazione. Ecco il suo racconto: "Io e i tre ragazzi autori delle foto non ci siamo mai incontrati nelle attività di riparazione perché andavamo in due centri diversi. Non avrei mai pensato di diventare un giorno animatrice però, dopo essermi trovata bene aiutando i più piccoli nei

C'È CHI CAUSA DOLORE, CHI LO SUBISCE, IN RUOLI CHE A VOLTE SI INVERTONO, IN TEMPI CHE SPESSO SI DILATANO. E CHI RIMANE A GUARDARE.

compiti e nei laboratori del doposcuola, ho deciso di partecipare anche alle attività estive. Lì ho conosciuto altri animatori della mia stessa età, e alcuni di loro adesso sono i miei migliori amici".

Nei nostri interventi di giustizia riparativa, il reato commesso dal minorenne è seguito da un intervento del Nucleo di Prossimità della Polizia Locale, che convoca il ragazzo e la sua famiglia e da un eventuale incontro in classe. Segue la proposta di partecipare al progetto di giustizia riparativa come alternativa al normale iter processuale. Dopo l'accettazione da parte dell'autore di reato e della sua famiglia, gli agenti della Polizia Locale illustrano il caso agli educatori dell'associazione ASAI e ai tutor. Questi ultimi, avendo esperienza di lavoro con adolescenti ed essendosi formati sul tema della giustizia riparativa, diventano il punto di riferimento del singolo minore, con colloqui settimanali o bisettimanali. Senza uno scambio di informazioni tra agenti e operatori, chi si occupa del percorso educativo rimarrebbe privo di informazioni importanti per proporre le attività più adatte ai singoli. Si arriva quindi all'incontro presso una delle sedi ASAI, dove il ragazzo e i suoi familiari parlano con gli agenti e gli educatori. Si commenta e si firma insieme il patto educativo: mentre la famiglia si impegna a partecipare e a essere reperibile, il ragazzo si impegna a essere puntuale e a partecipare in modo adeguato alle attività.

Per gli educatori il patto consiste nell'essere sempre disponibili e presenti. Si tratta di

punti sintetici e non esaustivi, che hanno l'obiettivo di rendere l'incontro il più concreto possibile: "Non ti è chiesto qualcosa di impossibile: dai il tuo meglio in maniera continuativa e il percorso funzionerà". Ad alcuni familiari gli operatori propongono un accompagnamento e una serie di colloqui di sostegno. L'inclusione dell'intero nucleo riprende la filosofia della Family Group Conference, introdotta a livello legislativo nel 1989 in Nuova Zelanda. Dopo che gli assistenti sociali comunicano alla famiglia le "aspettative dello Stato" e le risorse disponibili per aiutare il progetto del nucleo, gli operatori escono dalla stanza dove ha luogo una discussione privata tra i membri della famiglia: in questo contesto i genitori si assumono la responsabilità dei propri figli senza delegare ai servizi

l'intera gestione delle dinamiche interne. In certi casi, per ampliare la rete di appoggio, possono essere incluse altre persone della famiglia allargata. Quando la riunione privata si conclude, gli operatori rientrano per ascoltare le proposte concrete. La portata rivoluzionaria della legge neozelandese sta nella fiducia che lo Stato ripone nella potenzialità dei familiari, superando il paradigma del "noi sappiamo quello che va fatto e ciò di cui avete bisogno". L'accompagnamento socioeducativo accetta di decentrarsi e di non essere autoritario, per ridare alla famiglia la possibilità di progettare il proprio futuro.

Anche nel progetto **Ricominciamo** le famiglie sono al centro. Nel momento in cui si dà un nome ai bisogni e ci si pone in cerchio con l'intenzione di guardarsi in faccia, spuntano capacità e disponibilità che prima erano invisibili o nascoste.

Il coinvolgimento dei genitori o dei familiari più vicini al minore, è un ingrediente che fa la differenza nella qualità dell'accompagnamento socioeducativo e della preparazione al tavolo di ricomposizione. Il messaggio è chiaro: "noi operatori ci siamo, ma nel rettangolo di gioco ci siete voi". La costruzione dell'alleanza educativa con la famiglia è un aspetto fondamentale al quale si dedica più di un incontro.

In un primo momento si dà voce all'esperienza (spesso inaspettata) della notifica della querela da parte dei genitori, ai vissuti emersi, alle strategie adottate per far fronte alla rabbia o alla delusione di dover affrontare le tappe di un percorso che include l'indagine e il riconoscimento delle responsabilità.

Entro quindici giorni viene fissato un appuntamento tra il tutor, l'educatore e il ragazzo, durante il quale ci si conosce meglio e si entra nei dettagli organizzativi dell'impegno al quale è chiamato il giovane autore di reato. Durante l'anno scolastico le attività riguardano



NEL MOMENTO IN CUI SI DÀ UN NOME AI BISOGNI E CI SI PONE IN CERCHIO CON L'INTENZIONE DI GUARDARSI IN FACCIA, SPUNTANO CAPACITÀ E DISPONIBILITÀ CHE PRIMA ERANO INVISIBILI O NASCOSTE.

l'aiuto nei compiti e nei laboratori artistici e sportivi mentre, in estate, viene proposto l'inserimento quotidiano come animatore in uno dei centri aggregativi. Gli educatori scelgono con molta attenzione la sede e la proposta specifica da fare ai singoli. Sono tanti i potenziali punti critici ed è essenziale mettere in conto tutti gli aspetti, tra i quali il carattere della persona, le sue potenzialità, gli impegni scolastici ed extrascolastici, il tipo di reato, il quartiere di residenza e il territorio in cui il reato è stato commesso. Qual è l'attività più adeguata per valorizzare i punti di forza

di ognuno? Quali sono le passioni e le capacità che possono essere canalizzate? Quanto dev'essere graduale il coinvolgimento? Chi tra noi educatori e tutor ha le caratteristiche più adatte per seguire il caso?

La firma del patto è il fischio dell'arbitro: nel momento in cui si fa lo scatto, il percorso è iniziato. Pochi giorni dopo l'inserimento, il ragazzo si rende davvero conto di cosa è chiamato a fare e in che modo gli altri volontari si rapportano con i bambini. Scopre fin da subito che non è mai da solo e che ogni attività è svolta insieme all'educatore.

Il tutor accompagna il ragazzo in maniera individualizzata. Farsi vedere, darsi appuntamento la settimana successiva per fare due chiacchiere e "dirci come sta andando", magari davanti ad una cioccolata calda e a due biscotti, è parte di una metodologia dove la fiducia e l'informalità sono gli ingredienti essenziali.

In alcuni casi lo scatto iniziale non è scorrevole: il protagonista percepisce il percorso educativo come un obbligo "per evitare guai più seri" dal punto di vista legale, come una sorta di "male minore". A volte, nonostante i fatti inequivocabili risultanti dalle indagini e i colloqui condotti in modo scrupoloso dal Nucleo di Prossimità, da parte dell'autore di reato non c'è piena consapevolezza della serietà della situazione o della propria responsabilità. Alcune reazioni tipiche sono: "Non era il caso di alzare tutto questo polverone", "Io sono qui però non dovrei essere l'unico a pagare". Anche la progressiva presa di coscienza della gravità dei fatti fa parte del percorso di responsabilizzazione e necessita di tempi lunghi e imprevedibili. A volte i ragazzi inizialmente scontenti e restii al progetto, si rivelano riflessivi nel corso del tutoraggio, forti nel mantenere l'impegno del servizio di riparazione e sensibili durante il tavolo di ricomposizione.

Il tutor è uno dei facilitatori del percorso all'interno del quale l'autore di reato ha un ruolo attivo ed è chiamato a mettersi in discussione. Il reo non è passivo, anzi. Il fatto di avere un impegno una, due o tre volte alla settimana, da non saltare senza un giustificato motivo, lo spinge a trovare un proprio ritmo nell'impegno e a mantenerlo: è questa la chiave del percorso.

La sfida è quella di stimolare il ragazzo a non limitarsi allo scatto iniziale, magari per lanciare un segnale rassicurante alla propria famiglia. Nel momento in cui lo scatto di

partenza è seguito da una corsa costante e prolungata, la scelta smette di essere forzata e il percorso si fa scorrevole. Si tratta di un'attivazione positiva che non beneficia la vittima in modo diretto, ma che migliora il rapporto con la comunità. Quest'ultima, sentendosi a sua volta responsabile della ricerca di una soluzione condivisa, si fa carico del conflitto.

In questi anni di implementazione del progetto, noi educatori e tutor, al nostro interno, ci siamo confrontati su come e quanto toccare in modo esplicito il tema della consapevolezza del reato, già trattato dal Nucleo di Prossimità. Abbiamo scelto di essere flessibili a seconda



della sensibilità del minore, della gravità del reato e degli accordi specifici con la Polizia. In questo approccio abbiamo preso spunto dall'International Institute for Restorative Practices. Evitiamo di esercitare un controllo forte con un supporto minimo ("perché ora quel ragazzo si deve dare una mossa e se la deve cavare da solo") ma anche di offrire un appoggio paternalistico senza un controllo significativo. Preferiamo garantire un controllo efficace e, allo stesso tempo, un sostegno solido, costruendo il percorso non *per* ma *con* i ragazzi.

Il tutor e l'educatore sono in ascolto costante del ragazzo e monitorano i suoi vissuti con domande puntuali: in quale situazione ti trovi più a tuo agio? Dove senti di avere più difficoltà? Quali sono, secondo te, i motivi per i quali quel bambino ti fa perdere la pazienza? Da cosa dipende la tua stanchezza dopo solo mezz'ora di attività? Cosa stai scoprendo di te? A volte queste domande aprono la strada a questioni più ampie che riguardano, per esempio, le modalità individuali di gestione delle frustrazioni e degli imprevisti.

Una domanda interessante è la seguente: cosa ti incuriosisce di più di questo posto? Spesso le risposte ricevute racchiudono la chiave del coinvolgimento e della buona riuscita dell'esperienza: "Non pensavo ci fosse un posto dove così tante persone, anche della mia età, si fanno il mazzo ogni settimana per tutto l'anno". Sono proprio i volontari del doposcuola o gli altri animatori coetanei del centro estivo a dare il messaggio più

forte all'autore di reato che, fino ad allora, non conosceva il volontariato e il benessere personale che può dare. Non lo chiama "scelta" o "tempo libero ben impiegato", eppure la situazione, fotografata con chiarezza e lucidità, resterà impressa nella sua mente al di là delle oscillazioni future e delle influenze esterne.

I mesi di accompagnamento socioeducativo si concludono con un incontro finale tra ragazzo, tutor ed educatore. Questi ultimi redigono una relazione scritta che illustra l'andamento del percorso e che viene letta, in parte, dagli agenti del Nucleo di Prossimità durante il tavolo di ricomposizione dove sono presenti i protagonisti dell'episodio di bullismo, compresi i familiari e le vittime. Oltre alla relazione degli educatori, al ragazzo è richiesto uno scritto, guidato da alcune domande aperte, per ripercorrere i punti salienti del suo servizio di riparazione. Quando le condizioni lo permettono, si fa anche un incontro con i ragazzi che hanno fatto il percorso in sedi diverse o in giorni differenti. Si parte da un confronto dei punti di forza e di debolezza per arrivare a riflessioni più articolate sul concetto di giustizia e sulla necessità di porsi delle regole. Oltre alle classiche domande dirette, per facilitare il dialogo si usano strumenti alternativi come l'uso delle metafore o di stimoli visivi, attraverso i quali i ragazzi riescono a verbalizzare meglio i sentimenti profondi emersi durante il percorso, e le trasformazioni del proprio punto di vista: "Così Giulia sceglie la fotografia della piccola che imbecca con un cucchiaino un adulto, perché lei in questa esperienza ha imparato molto dai bambini. Marco sceglie di rappresentare la giustizia come un semaforo: il rosso dice le cose che non possiamo fare, e sono le regole, il verde dice quello che è permesso, e il giallo indica situazioni non sempre chiare, che lasciano il dubbio su come agire".

Negli ultimi anni stiamo riscontrando un generale abbassamento dell'età degli autori di reato: questo ci stimola a mettere continuamente in discussione il nostro intervento e la tipologia di attività da proporre. Come immaginare un percorso educativo che porti alla responsabilizzazione quando l'autore di reato ha quattordici anni o è addirittura più giovane? Non è solo un discorso che riguarda l'ambito degli interventi da proporre. Siamo alla ricerca di realtà ospitanti che, con una precisa attenzione educativa, permettano di ampliare l'offerta di attività includendo la natura, la cura degli animali o le attività artigianali. In ogni caso un ambiente stimolante e il contatto costante con persone da aiutare o con le quali "fare", rimangono requisiti fondamentali.

I risultati del progetto, infine, forniscono dati significativi che fuoriescono dagli obiettivi specifici ma che misurano quanto un'esperienza inizialmente percepita come "male minore" diventi un'opportunità di crescita: circa il 10% degli autori di reato continuano in ASAI come volontari dopo la fine del servizio di riparazione. È interessante non tanto l'attaccamento all'associazione quanto l'appartenenza alla comunità che, prima del reato e del progetto, era un concetto astratto e lontano.

ADESSO PER FATIMA, GIULIA, YOUSSEF E MARCO COMUNITÀ SIGNIFICA ESSERCI, FARE, PARTECIPARE. RICOMINCIARE.

IN DIALOGO CON...

IN DIVISA, VICINI ALLA CITTADINANZA

«Noi vogliamo far parte di una forza di polizia che non sia interpretata come mera repressione, ma che possa essere vicina alla cittadinanza. È chiaro che l'approccio è una divisa però, quando i ragazzi che incontriamo scoprono che dentro la divisa c'è qualcuno di cui si possono fidare, avviene il cambiamento. E lo vediamo alla fine del percorso quando, nel Tavolo di Ricomposizione, ci sono tutti i soggetti della comunità – famiglie, insegnanti, educatori – che si stringono attorno ai ragazzi.»

Valter Bouquie

Nucleo di Prossimità della Polizia Municipale di Torino

«Io ho sempre avuto il desiderio di essere dalla parte di qualcuno piuttosto che contro qualcosa. Questo è possibile farlo all'interno di un organo di polizia a qualunque latitudine. All'interno del Nucleo di Prossimità questo approccio è strutturato.»

Luciano Miolano

Nucleo di Prossimità della Polizia Municipale di Torino

«Di solito un ragazzo di fronte a un poliziotto si blocca. Intervendo spesso nelle scuole, i ragazzi sono più predisposti a raccontarci il disagio che stanno vivendo. La centralità della vittima è fondamentale: bisogna essere accoglienti per fare in modo che la persona si possa fidare di noi.»

Anna Chiarle

Nucleo di Prossimità della Polizia Municipale di Torino